
Negri su Balestrini



di **Ennio Abate**

Su "il manifesto" dell'8 giugno 2019 ([qui](#)) è comparso un ricordo di Nanni Balestrini scritto da Antonio Negri. L'ho letto, riletto, meditato e ho scritto questi appunti critici. [E.A.]

1. Non capisco come possa aver fatto Balestrini a lasciare nel suo lavoro di poeta «l'anima accanto, fuori dalla poesia». Non ci riuscirono i futuristi e penso che – ad indagare a fondo i suoi testi – non sia riuscito neppure lui.

2. Né afferro come abbia potuto anche essere « produttore di riviste politiche» senza che ci fosse «un bisticcio fra Nanni e i responsabili di un qualsiasi lavoro politico che lui avesse nelle sue mani di editore». Sarebbe qualcosa di miracoloso. Non chiedo prove. Ma resto stupefatto. Perché, pur avendo – io e tanti altri che conosco – desiderato e tentato negli ultimi decenni (dagli '80 in poi) di fare riviste “cooperanti”, non ci siamo riusciti. Non voglio cercare maliziosamente il pelo nell'uovo (la «generosità» di Balestrini, l'ottima collaborazione tra lui e Negri. E altri pure). Chiedo solo una spiegazione accettabile del “miracolo”.

3. Cos'è la benedetta/maledetta «cultura sovversiva»? A me pare manifestazione di nicchia, rispettabile e da praticare senza retorica; e però, se non da tutti tollerata, abbastanza sopportata dai potenti e loro funzionari, perché in buona parte resta "nei limiti" e finisce per lustrare il "pluralismo democratico". Nasce da un ««fare» senza troppo pensarci su»? E sta bene. Resta, però, l'impressione che «laicità sovversiva» e «piacere della "superficie" in tumulto», troppo modellati «alla Deleuze, alla Guattari», siano (in toto? in parte?) una *scolastica*, non una pratica capace di espandersi al di fuori di strette minoranze intellettuali.

4. Anni '70. Sottraendosi anche al clima commosso delle reazioni per la morte di Balestrini bisogna dirlo: l'asino (la «laicità sovversiva», il «piacere della «superficie» in tumulto») cascò proprio quando «Calogero trasformò presto questa iniziativa [7 aprile? alfabetà?] in «associazione di malfattori», in delinquenza organizzata. E, appunto, si ebbe la più dura repressione («Poi vennero Rebibbia, Fossombrone, Palmi, Trani, per me»). E' un punto ineludibile, ma ancora oggi eluso. Si sarà resistito di fronte «all'irrazionalismo reazionario dei *nouveaux philosophes*», ma perché non si fu in grado di resistere ai Calogero, al PCI fattosi Stato, etc.? Cosa avremmo detto in quegli anni di un Lenin che non fosse riuscito a “resistere” a Kerensky?

5. Mettendo da parte lo spirito di gruppo e i riferimenti complici ad una storia comune («Dai tempi di Potere Operaio con Nanni ne abbiamo fatte tante... non solo di riviste»), che sarebbe ingeneroso censurare, a tutti noi sopravvissuti degli anni '70 (e ai giovani pensanti) preme tuttora capire le ragioni della *sconfitta* di tutto quel movimento.

6. E perciò dubito del giudizio di Negri sugli anni '70: «la rivoluzione operaia – [...] se non era stata vincente nella società, aveva comunque distrutto quell'indecente luogo di sfruttamento che era la fabbrica fordista». Senza scivolare nelle demonizzazioni del pensiero di Negri, trovo il suo ottimismo inaccettabile. Stravolge non solo il senso comune dei militanti di allora ma quel tanto di verità storica documentabile. Volesse il cielo che la fabbrica fordista l'avesse distrutta proprio e *solo* la classe operaia; e che non fosse stata sostituita da qualcosa di simile e anche di più «indecente» (malgrado le apparenze “progressiste” dell'informatizzazione).

7. Ritengo consolatorio sostenerne che Balestrini (o altri protagonisti d'allora) «nella fuga dalla repressione feroce dei Calogero, dei Dalla Chiesa, del «compromesso storico» ritrovava [o abbiano ritrovato] il senso del gioco e dell'avventura». Magari facendo «i collage», o dedicandosi all'arte o alla poesia. Né mi sento di sottoscrivere l'affermazione che « Vogliamo tutto» , «capolavoro della letteratura operaista», sia anche «uno dei più bei romanzi del Novecento». Sarà stato pure « uno sfregio alla casa Agnelli, in quel tempo regnante, e ai sudditi plaudenti (i quarantamila?)», come «Gli invisibili» sarà stato una «replica» di Balestrini alla repressione o un atto di resistenza, ma a paragone del fatto che « la voce dei duecentomila rivoltosi di Mirafiori» fu messa a tacere e che la «repressione del 7 aprile '79 » non fu ostacolata (e vanamente) che da pochissime minoranze, che peso hanno quegli "sfregi" o "repliche" o "resistenze"? Non è coi libri che viene «mandata all'inferno» una repressione o che non si spenga « la luce di una rivoluzione possibile». O che la «più infame restaurazione» non si sia imposta.

8. Non penso, dunque, che « i '70 [siano] finiti solo per i persecutori» o che «l'odio per i padroni (non più del vapore ma della finanza e di tutto il resto) [venga] fuori ancora e sempre più forte». Pochi tengono ancora viva la speranza e non si rassegnano. Ed è un bene. Ma generalizzare un sentire o un pensare di minoranze facendone conquista di maggioranze o di *moltitudine* è un grave rischio per questi "resistenti". Teniamo i piedi per terra, caro Negri. Non «siamo vissuti nell'avvenire».

9. Vedo, infine, un ultimo equivoco nell'elogio che Negri fa della Feltrinelli anni '60 («La Feltrinelli anni '60, dove crebbe Nanni, quella dei due premi Nobel, fu davvero una macchina [di guerra] siffatta»). E chiedo: che resistenza alla repressione dimostrò quella «macchina di guerra»? che fine fecero, appena scoppiò la repressione del 7 aprile (1979), le collane dei «materiali marxisti»? cos'è divenuta oggi? E se Balestrini si fece le ossa come «imprenditore della moltitudine» in quella casa editrice «d'avanguardia», ciò vorrebbe dire automaticamente che quei metodi di gestione o conduzione di gruppi potevano essere tranquillamente importati nei movimenti e risultare sicuramente fecondi? «Quel bisogno di produrre politicamente insieme che divenne epidemico fra i '60 e i '70» fu in parte vero. A patto che si riconosca che di bisogno e solo di bisogno si trattò; e che le forme organizzative in cui si tentò di accoglierlo non furono adeguate. Altrimenti non ci troveremmo nelle penose condizioni d'oggi.